

INTORNO

ALLA

STORIA DEL REGNO DI NAPOLI

I.

Alla ricerca di una tradizione politica.

I.

Qualche tempo fa, nel mettere ordine tra i miei libri e nel riunire in un solo scaffale tutti quelli attinenti alla storia napoletana, mi tornò tra mano il raro volume di Enrico Cenni, *Studi sul diritto pubblico* (1), e lo lessi da cima a fondo come non avevo fatto per l'innanzi. E, invitato dall'autore, e sotto la sua guida, venni penetrando in quelle che egli mi additava come le latebre della storia dell'Italia meridionale; e vi conobbi molte e mirabili cose, che prima mi rimanevano celate.

Il vecchio Regno di Napoli mi si trasfigurò innanzi agli occhi della mente non solo in uno degli Stati più importanti della vecchia Europa, ma in tale che aveva sempre tenuto, nell'avanzamento sociale, il primato, o almeno uno dei primi posti. Sorse esso infatti, nuovo e singolare esempio nella semibarbarica Europa, come monarchia civile, fondata da Ruggiero, conservata e rassodata dai successori, innalzata al sommo fastigio della gloria da Federico svevo: uno Stato moderno, in cui il baronaggio era contenuto in istretti confini, ai popoli si garantiva libertà e giustizia, la mente del sovrano, rischiarata da nobili concetti morali e politici, regolava il tutto, avvalendosi degli uomini capaci dovunque li trovasse e promovendo benessere e cultura; uno Stato, la cui potenza si

(1) Napoli, tip. De Angelis, 1870.

afferitava tutt'intorno, sull'Italia media e superiore, sulle rive dell'Africa, nella penisola balcanica, in Palestina, e ora tendeva le mire all'Oriente, rivale degli imperatori bizantini e cupida di prenderne il posto, ora all'Europa, centro di un effettivo Impero romano-germanico. Ma più ancora che il suo organamento e la sua potenza politica, che soffersse vicende varie e sciagure nei secoli, esso fu singolare e venerando per il processo del suo svolgimento civile; perchè, mentre in altri paesi la lotta contro il sistema feudale, attraverso la quale si elaborò la moderna civiltà, ebbe tardo principio o cruppe in moti violenti e rivoluzionarii, nell'Italia meridionale venne combattuta assai presto, e con non altre armi che la ragione e il diritto. Qui, anzitutto, visse sempre l'idea del Comune, vi ebbero sempre vigore i *iura civitatis*, i diritti che competono a tutti i cittadini in quanto tali; e l'ordinamento feudale, allorchè fu importato nelle nostre terre, vi trovò già costituito il demanio delle università, e il barone dovè rispettarlo e contenersi verso di esso come qualsiasi altro privato cittadino. Se presso la più parte dei feudisti stranieri, e anche italiani, rimase assai perplesso e in ombra il concetto che i beni dati in feudo siano beni nazionali e non già proprietà del principe, da taluni nostri scrittori, invece, quel concetto fu messo in chiara luce: che è bella riprova della finezza e profondità del nostro senso giuridico. E se in Francia il demanio sparve del tutto e ricomparve poi solo a pezzi e bocconi come concessione del signore, e i giuristi di colà ponevano a principio *nulle terre sans seigneur*, da noi questo detto sarebbe sembrato una stortura, e da noi non c'era alcun bisogno di fare o di aspettare una dichiarazione dei diritti dell'uomo, perchè questi diritti vivevano nella comune coscienza, e i giuristi gagliardamente difesero i *iura civitatis*, e li protessero i sovrani, tra i quali Ferrante d'Aragona largì ai popoli dell'Italia meridionale, con la sua prammatica del 14 dicembre 1483, la vera *magna charta* dei diritti del cittadino, convalidata di poi da due prammatiche di Carlo V. Onde, nell'Italia meridionale, non ascrittizi e servi della gleba; l'investitura del feudo si dava solo *quoad iurisdictionem* e non *quoad dominium*; il feudo stesso non potè trapiantarsi, in queste terre, con la sua primitiva selvatichezza, ma, mitigandosi nelle generali condizioni del paese, manifestò presto la tendenza a trasformarsi in allodio col progressivo allargamento dei gradi della successione, e con quei feudi detti « misti », nei quali l'eredità feudale doveva avere la qualità di eredità civile, e che ai feudisti della restante Europa parvero (com'erano, nella logica del giure feudale) « mostri » proprii del

Regno di Napoli. La scuola giuridica napoletana, che considerò le terre date in feudo come proprietà della nazione e in vario modo ma incessantemente corrose l'ordinamento feudale, si levò « maestra in Europa di equità civile », e fu presso di noi la vera classe politica, della quale ci spetta trar vanto. Nè a questi soli punti, si restringono i meriti, che l'Italia meridionale si acquistò nella storia civile; e, per ricordarne solo qualche altro, non meno che contro il feudo, insigne fu la lotta che essa, cattolica e della sua fede osservantissima, sostenne lungo i secoli per l'autonomia e l'autorità dello Stato contro le smodate pretese della Curia romana, sia politiche come quelle di signoria feudale sul Regno, sia giurisdizionali ed economiche, esenzioni tributarie, tribunali ecclesiastici, asili, conferimenti di beneficii, e simili. E, sempre senza cader mai in alcuna eresia, questo popolo lottò con pari forza e trionfo per la libertà di coscienza contro il Sant'Ufficio dell'Inquisizione, del quale non permise mai l'insediamento nella sua terra, sollevandosi unanime contro ogni siffatto tentativo e stabilendo in ultimo un'apposita giunta che invigilasse e si opponesse per questa parte alle insidie di Spagna e di Roma. E tanto era forte il senso giuridico in queste popolazioni che, quando a mezzo del secolo decimosettimo, con Masaniello, esse si rivoltarono contro gli Spagnuoli, si comportarono in tal guisa da dare in Europa « il primo esempio d'una rivoluzione legale ». E qui il Vico « pubblicò una nuova Scienza civile, che dovrà, presto o tardi che sia, governare l'umano consorzio »; e qui fiorirono « innumerevoli giannonisti, difensori costanti ed intrepidi dei diritti dell'uomo ». Se nella storia d'Italia Firenze rappresentò l'arte e la poesia, Napoli rappresentò invece il pensiero e la filosofia, e a Napoli e non a Firenze (il discorso si riferisce al tempo in cui non si desiderava, o non si sperava prossima, Roma capitale), a Napoli sarebbe spettato di essere capitale della nuova Italia, perchè (il Vico lo ha dimostrato) « la ragione è uno stadio superiore alla fantasia » (1). Or come mai tutta questa grandiosa storia napoletana, questa parte quasi privilegiata che essa ha avuta nell'operosità politica e civile, così grande e perseverante virtù e sapienza di cittadini devoti alla patria, non è generalmente conosciuta e, anzi, è generalmente disconosciuta e negata? « Se questa sacra terra (conclude il Cenni) è ora messa in non cale, se ne vuole avere unica obbli-

(1) Ciò si legge veramente in un altro scritto dello stesso Cenni: *Napoli e l'Italia* (Napoli, 1861).

gazione alla setta liberale gallizzante, stigmatizzata sin sull'apparire dalla santa e nazionale ira di Vittorio Alfieri, alla setta che insistentemente si arrogò il monopolio della libertà e del progresso. Essa in queste provincie, ruppe le nostre gloriose tradizioni e, serva umilissima com'era delle idee francesi, che pigliava di seconda mano, sostituì alla nostra robusta e nazionale scienza, che domandava solo di essere rammodernata, una scienza superficiale e leggera, importata da fuori; fu dessa che rapì ogni originalità di fisionomia alla nostra giurisprudenza ed al nostro civile stato per renderci miserabili e servili copisti di Francia ».

II.

Queste e altrettali cose, asserite con la calda eloquenza di cui possono essere saggio queste ultime parole, illustrate con copiosa e peregrina erudizione, pensate con elevatezza di mente e con animo ingenuo, mi scotevano via via che leggevo, s'impadronivano del mio intelletto, e quasi quasi mi persuadevano, lusingando al tempo stesso (perchè non dirlo?) quel certo affetto al natio loco che portiamo sempre nel cuore, quel non basso desiderio di sentirci avvolti e sospinti, e tenuti in altezza di propositi e di speranze, dagli spiriti dei nostri padri, come da una severa coorte che si dispiega nei secoli. Mi stava vivo nel ricordo Errico Cenni, cattolico e liberale, napoletano e italiano, giurista e filosofo, così come l'avevo conosciuto negli ultimi suoi anni, con la sua alta persona, i suoi canuti capelli, gli occhi scintillanti, e mi pareva non solo comandarmi con la sua autorità l'accoglimento di quei concetti, ma, col richiarmarmi ai doveri della pietà filiale, farmi vergognare di avere altra volta tenuto in proposito assai diverso pensiero. Pure, alla fine, non senza qualche riluttanza, il mio spirito critico riprese il sopravvento, e cominciai mentalmente a discutere col bravo Cenni, come se egli fosse ancora vivente ed io presso al suo letto d'infermo, dove mi recavo a visitarlo.

Sì — gli dicevo, — è certamente meraviglioso a primo aspetto (e può muovere, come mosse, a tristezza o a rimpianto, e anche apparire ai più freddi cuori un caso spiccato della cosiddetta « ironia della storia »), che lo Stato che splendette modello a tutti gli altri d'Europa nel dodicesimo e tredicesimo secolo, il primo Stato-opera d'arte (come lo chiamò il Burckhardt), dove prima s'ebbe non barbarica legislazione e ordinata amministrazione e finanza,

dove prima governarono sovrani ch'erano uomini di Stato e ministri e diplomatici che servivano gl'interessi dello Stato, dove prima s'affermò l'idea della monarchia assoluta, laica e illuminata, donde con Taddeo da Sessa partì per la prima volta l'appello dal papa al concilio, si formasse e si affermasse proprio in questo lembo meridionale d'Italia, che nei secoli seguenti parve il paese più disordinato e mal regolato, famoso o piuttosto malfamato per la sua debolezza costituzionale e per la cattiva amministrazione e per il brigantaggio, e in genere per le arretrate condizioni di civiltà, e che ancor oggi si mostra in condizioni inferiori rispetto ad altre parti che compongono il Regno d'Italia. Ma, in primo luogo, quella monarchia normanno-sveva non coincideva (ed è strano che così spesso ciò sia piaciuto dimenticare) con quel che si disse poi il Regno di Napoli, perchè comprendeva nel suo dominio, oltre le provincie continentali, la Sicilia. La quale, anzi, ne fu il vero centro generatore: conquistata e organata unitariamente dal conte Ruggiero, che non vi lasciò impiantare la grande feudalità; elevata a regno dal secondo Ruggiero, che vi trovò il punto d'appoggio e ne trasse le schiere musulmane a fronteggiare papa e imperatore e a predominare sui feudatarii normanni e a venirsi aggregando i loro possedimenti del continente. E quando poi quella monarchia, il regno di Sicilia col ducato di Puglia e gli altri possedimenti, passò ai re della casa Sveva, esso si congiunse col regno di Germania e con l'Impero, e si valse di forze tedesche, che, insieme con le musulmane, furono quasi le sole che difesero sino all'estremo re Manfredi. E, in secondo luogo, quale la genesi e il carattere di quella monarchia? come sorse? Sorse per opera di una gente dotata di grandi attitudini guerriere e politiche o, per meglio dire, di alcuni genii creatori di Stati, il forte ed astuto Roberto Guiscardo, il cauto e perseverante conte Ruggiero e l'accortissimo politico che fu il secondo Ruggiero; e, veramente, a leggere la storia della infiltrazione ed espansione normanna nell'Italia meridionale e nella Sicilia, si assiste, come in un esempio tipico, all'alchimia della storia, all'anarchia che si converte in gerarchia, alla nascita dello Stato per opera della virtù politica. Gli elementi diversi e cozzanti che preesistevano erano provincie bizantine, Stati musulmani, principati e contee longobarde, città libere o quasi libere, e leggi e culture e costumanze e linguaggi rispondenti a questa varietà di popoli e di dominazioni, e forze varie e debolezze da piegare o da adoperare, l'amministrazione bizantina e quella musulmana, il frazionamento già quasi feudale dei possessi e dei domini di gran parte del paese,

le milizie longobardiche e delle città e quelle saraceniche, la cultura greca e araba e la latina, i commerci delle città marinare; al che è da aggiungere la situazione internazionale di queste terre a quei tempi, i tempi delle Crociate, che faceva dell'estrema penisola e dell'isola italiana come il ponte per le spedizioni, i traffici e gli scambi dell'Occidente con l'Oriente. I normanni, che dapprima sopravvennero nuovo elemento di diversità e di contrasto, ed accrebbero il disordine e la guerra quotidiana e le stragi e prede e devastazioni, compierono, mercè quei loro grandi uomini, il processo assimilatore e sintetico; e costituiscono il loro Stato, tra bizantino e feudale se si guardi ai materiali che misero in opera, ma in effetto di carattere tutto proprio ed originale, con alta coscienza della Maestà regia e della riverenza dovuta ai suoi ministri e rappresentanti, ai *virii illustres* che assistevano il sovrano; con leggi non più d'impronta popolare e costumiera, ma scelte e ponderate con discernimento (1), — con un erario che passò per certo tempo come il più ricco d'Europa; con milizie non interamente feudali e precarie, ma anche regie; con varietà di chiese e di religioni, che spesso diè luogo a una sorta di tolleranza e d'indifferentismo in cose di fede; con fini di cultura e di civiltà, onde il favore dato alle industrie (per es., l'introduzione dell'arte della seta) e al movimento degli studi positivi (per es., della geografia). Sono note le parole di Ugo Falcando sulla grandezza che la Monarchia raggiunse al tempo di Ruggiero: « Eo tempore, Regnum Siciliae, strenuis et praeclaris viris abundans, cum terra marique plurimum possit, vicinis circumquaque gentibus terrorem incusserat, summaque pace et tranquillitate maxima fruebatur » (2). E sul re Guglielmo secondo e sulle condizioni dei paesi da lui dominati Romualdo Guarna poneva in bocca ai Veneziani mercatanti questo enfatico giudizio: « Ipse prae ceteris mundi principibus suis et extraneis pacem tribuit et securitatem impendit, quod viatores nostri per opera sentiunt et peregrini experimento testantur qui in viis et campis sine custode dormiunt, et in nemoribus absque suarum rerum amissione quiescunt.... maior pax et securitas in Regni eius nemoribus,

(1) « . . . aliorum quoque Regum ac gentium consuetudines diligentissime (Rogerius) fecit inquiri, ut quod in eis pulcherrimum aut utile videbatur, sibi transumeret » (UGO FALCANDO, *Hist.*, in *Cronisti e scrittori sincroni*, raccolta del Del Re, I, 287).

(2) In *Racc. cit.*, I, 288.

quam in aliorum Regnorum urbibus invenitur » (1). Accortamente costituito e fermamente governato, il nuovo Stato condusse la sua politica tra i grandi aggruppamenti politici di Europa e di Asia, di fronte all'imperatore d'Occidente e a quello d'Oriente, di fronte alla Francia e ai comuni di Lombardia, e, dapprima contrastato dai papi (la sua carta di origine, il suo titolo di « Regno », risale a un antipapa), dai papi che avevano temuto della unificazione di tutta l'Italia meridionale e della Sicilia sotto la potenza normanna, era diventato loro alleato nelle lotte contro l'Impero e contro Bizanzio. Al congresso di Venezia l'ora ricordato arcivescovo Guarna, inviato di re Guglielmo, poteva dire che il re di Sicilia non aveva nulla da rivendicare contro principi cristiani, e che era tutto volto verso gl'infedeli, cioè verso l'Africa e l'Asia (2). E quello che avevano creato i re normanni riprese, dopo breve periodo di sconvolgimento e rilassatezza, e continuò animoso Federico di Svevia, del quale sono state sempre e giustamente celebrate la legislazione riportata ad altezza romana e sistematizzata, l'amministrazione e la giurisdizione affidate ad ufficiali regi, l'abbattimento delle rocche, il divieto delle rappresaglie, le istituzioni della *defensa* o invocazione del nome del Re e dei visitatori delle provincie e delle periodiche assemblee per raccogliere i gravami, l'agricoltura migliorata e i commerci promossi, il favore alla cultura e all'intelligenza, la fondazione di un'università di stato che fu quella di Napoli, la costante tendenza razionalistica opposta al superstizioso e barbarico e passionale procedere che ancora perdurava in altre parti d'Europa. E sebbene egli mutasse la politica normanna rispetto alla Curia romana e impegnasse con questa una lotta nella quale la morte gli rapì la speranza di vittoria e la sua casa ebbe rovina, questa lotta formò epoca nella storia e ingenerò grandi effetti, e il Pontificato trionfò solo per poco tempo, e l'idea dell'indipendenza dello Stato dalla Chiesa fu ripresa da altri sovrani di Europa e dagli stessi Comuni, non più nella forma dell'invecchiato Impero, nè dell'assolutismo cesareo-bizantino-islamico, ma dei nuovi Stati nazionali, che, volessero o non volessero i pontefici, si ricordarono sempre di Federico svevo, e, con Dante, lo dannarono, e lo ammirarono, e, per conto loro, l'imitarono. Per altro, non è esatto, coi vecchi storici, e specie con quelli settecenteschi, segnare la decadenza della monarchia siciliana con la caduta

(1) Racc. cit., I, 46.

(2) Racc. cit., I, 64.

degli Svevi e l'avvento degli Angioini; perchè il vincitore degli Svevi, il campione della Chiesa, il grande e austero (sebbene ai romantici spiriti antipatico) Carlo d'Angiò fu attratto all'impresa non solo da spirito chiesastico, ma anche, o soprattutto, dal pensiero e dalla fiducia di rinnovare e proseguire la grandezza dei Normanni e degli Svevi. Ed infatti egli tenne in piedi l'ordinamento amministrativo e finanziario che trovò nel regno, e l'autorità e potenza del monarca, e volle stringere ferme nel suo pugno le forze di cui s'era impossessato per farne strumento alla sua politica: una politica che in parte tornava alla tradizione normanna e in parte la innovava. Rinunziava egli alla lotta contro la curia e ne accettava l'alleanza, allargando la propria sfera d'efficacia nell'Italia media e superiore, e dando così la mano ai domini di Provenza; e nel tempo stesso ripigliava le aspirazioni verso l'Africa e verso l'Oriente, e soprattutto verso il trono di Costantinopoli. Contro di che non potevano mancargli sospetti ed opposizioni dei pontefici; ma egli le andava superando col dominare le elezioni stesse dei pontefici come figlio ubbidiente e insieme prepotente della Chiesa. « Lo re Carlo di Gerusalem » (perchè si era a tempo provveduto accortamente, per le sue future pretensioni, di questo titolo legale) « e di Sicilia » — si legge in Giovanni Villani — « era il più possente re e il più ridottato in mare e in terra, che nullo re de' Cristiani »; e già « per lo suo grande stato ed imperio », si apparecchiava alla spedizione che stava in cima a tutta la sua opera, a fare con la sua ben armata flotta « uno grande passaggio e meraviglioso per prendere e conquistare lo imperio di Costantinopoli » (1). Che cosa glielo impedì? Che cosa troncò le sue speranze? È ormai noto: il Vespro siciliano, che ingegni poco politici e molto rettorici esaltano ancora come un grande avvenimento storico, laddove è da giudicare grande stoltezza o grande sciagura. La vera catastrofe della monarchia normanno-sveva non fu la conquista angioina, ma la ribellione e il distacco della Sicilia, che infranse l'unità della monarchia, ne fiaccò le forze, le rapì la sua storica missione, e diè origine veramente al Regno di Napoli, a quel « Regno » che visse più secoli di vita e di cui molte tracce permangono nelle odierne condizioni sociali e nei costumi di queste terre.

(1) *Cronaca*, VII, 57: cfr. 72.

III.

È impossibile, nel risalire dalla storia di questo Regno di Napoli alla monarchia normanno-sveva, di non provare un senso d'inaccomodamento e d'estraneità, come di un prologo troppo largo e di tono troppo diverso da quello, talora mediocre, del dramma che segue. I pubblicisti del settecento richiamavano a ogni passo la figura del grande imperatore svevo, il solo (dicevano) che conobbe ed amò veramente questo Mezzogiorno d'Italia e ne fece propri i bisogni e le tendenze; ma essi conducevano una polemica politica e quel Federico simboleggiava il loro ideale del monarca illuminato, anticlericale e antifeudale. Gli autonomisti e municipalisti del 1860, o sopravvissuti al 1860, avevano sempre in bocca, per colorire l'espressione del loro dolore ed orrore all'abbattimento del vecchio Regno di Napoli, l'antifrasì del « glorioso regno di Ruggiero »; ma la denominazione pomposa si sentiva vuota di realtà. Sta di fatto che quella storia, nella sua sostanza, non è nostra, o nostra è soltanto per piccola parte e secondaria. Ciò che fece difetto alla politica e civiltà normanno-sveva fu (e non può nascere su ciò discrepanza) il carattere indigeno e nazionale: i Normanni misero fine alla libertà delle città marinare e delle altre città, specialmente pugliesi, che negli ultimi tempi del dominio bizantino e longobardo davano segno di reggimento autonomo e dalle quali era mossa o sulle quali si era fondata l'insurrezione antibizantina di Melo di Bari; gli Svevi, per la linea politica che seguivano e per l'esperienza dell'indomabilità dei Comuni settentrionali, repressero con severissimo rigore ogni accenno di formazione comunale, com'è noto dalle minacce di Federico alle città che ardissero *aedificare municipium*, eleggere consoli, rettori e podestà, nomi aborriti, e dal pronto accorrere di Manfredi contro simili tentativi a Foggia e a Barletta (1); l'invito ad alcune città (p. es. Napoli) a costituirsi in comune venne dai pontefici e come mezzo di lotta contro gli Svevi. I quali, se riuscirono a impedire tali formazioni, furono, in verità, agevolati dalle condizioni sociali ed economiche dei loro domini meridionali, che non le favorivano punto; come per la stessa ragione riuscì a pieno la loro severità

(1) Pseudo IANZILLA, in Racc. cit., II, 111, 112.

contro ogni sorta di moti religiosi ereticali o semiereticali, che, strettamente congiunti com'erano alle lotte sociali dei Comuni, qui non trovavano terreno adatto: lo stesso Gioacchino di Flora, l'abate calavrese, sembra piuttosto un filosofo che un apostolo e uomo d'azione, e al suo pensiero si accesero gli animi di uomini che erano di là dal confine del Regno (1). D'altra parte, i baroni si mostrarono sempre o quasi sempre indocili e riottosi verso i re normanni e svevi, come si vede dalle lunghe lottè di re Ruggiero e dai travagli dei regni dei due Guglielmi e dalle ribellioni che ebbe a domare Federico: a Manfredi essi si ricusarono, e quantunque questi fosse dapprima salvato dal nerbo militare che trovò nei saraceni di Lucera e altresì in genti tedesche, i baroni pugliesi fiaccamente lo difesero contro l'invasione angioina e lo abbandonarono nella battaglia di Benevento. È stato almanaccato più volte sul problema del come mai il regno di Ruggiero e quello di Guglielmo il Conquistatore, fondati da uomini della stessa razza e con l'identica costituzione, tenessero così diverso cammino ed avessero così diversa fortuna, splendida questo e misera l'altro (2); ma la ragione è evidente, perchè in Inghilterra i baroni adottarono presto fini comuni e sostennero gl'interessi di tutto il popolo e questo chiamaronò ad alleato nell'opera di mantenere bensì un potere regio, di cui sentivano la necessità, ma di piegarlo e foggiarlo nel modo che giovava a loro, e cioè alla nazione: sicchè, nonostante le differenze delle razze e il contrasto di conquistatori e conquistati, si formò una nazione inglese. Nella monarchia normanno-sveva non accadde lo stesso: un popolo, una nazione non sorse: non ci fu nemmeno un nome unico nel quale le varie popolazioni si riconoscessero come subietto: siciliani, pugliesi, longobardi, napoletani, erano tutti nomi parziali; popolani e borghesi non fecero pesare la loro propria volontà, e i feudatarii solo in maniera individualistica e contraria allo Stato. Appena un lieve delinearasi di un partito nazionale fra i baroni comparve e scomparve alla morte di Guglielmo secondo e con l'elezione a re di Tancredi contro l'erede tedesco dei re normanni. I parlamenti, radunati a grandi intervalli, servirono quasi solamente per annunziarvi leggi o per necessità finanziarie; e non vi ha ricordo di collaborazione che dessero o pretendessero o di legale op-

(1) Si veda in proposito il VOLPE, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana* (Firenze, 1922), pp. 92 sgg., 135 sgg.

(2) Si veda, per es., C. DE CESARE, in *Arch. stor. ital.*, N. S., t. XII, parte I (1860), pp. 15-6 dell'estratto.

posizione. Baroni e borghesi rimasero come estranei alla politica dei loro sovrani; e non furono a fianco di Federico e di Manfredi nella lotta contro i pontefici, come la Francia fu poi a fianco di Filippo il Bello contro Bonifacio VIII. Invano tra i baroni meridionali si cercherebbero figure che avessero qualche tratto della religiosità, dell'austerità, del sentimento di onore che si notano in un Simone di Montfort, e che spiegano la fecondità delle agitazioni e ribellioni da costui guidate e ne fanno il martire di una causa nazionale. E dov'è poi, nella agitata e folgorante storia della monarchia normanno-sveva, qualche traccia di epica, di quell'epica che accompagna la coscienza del sorgere di un popolo? Se epica c'è, è quella della gente normanna, cantata in versi latini da Guglielmo appulo e narrata in prosa da Amato cassinese. Gli storici di quella monarchia sono di grande levatura, superiori ai loro contemporanei di altri paesi; ma per l'appunto nelle loro pagine non si vedono le azioni, non si odono le voci di un popolo, e solo vi dominano quelle di sovrani e di ministri, e dei loro avversarii indigeni e stranieri. Anche quando (e fu qui la prima volta) nacque una poesia in volgare, ossia una poesia italiana, l'impronta ne fu cortigiana; e quando un'arte cospicua di cattedrali e di castelli principeschi, e un'elegante decorazione e una scultura di classiche forme apparve in ogni parte del Regno e precorse, come la poesia volgare, le simili manifestazioni dell'Italia media e superiore, lo spirito della monarchia, e non quello del popolo, la informò, e gli storici d'arte la chiamano « arte sveva » o « arte imperiale »; e l'una e l'altra, la poesia come l'architettura e la plastica, cessarono quasi d'un tratto con la caduta degli Svevi, e se il padre di Niccolò scultore fu « di Apulia », Niccolò lavorò in Toscana e ben ebbe nome di « pisano », e i siciliani che in poesia « fur già primi », divennero « da sezzo ». Del pari, trasmigrarono commerci e industrie, e l'arte della seta, passata a Firenze, a Venezia, a Genova, a Pisa, a Lucca, vi fiorì come non fiorì più nel Regno, dove prima era stata introdotta. Si guardi a confronto uno dei rari punti del Regno, Aquila negli Abruzzi, dove ci fu (se anche un po' più tardi) svolgimento comunale, governo delle arti, lotte di partiti e lotte con le terre vicine, contro le quali (come una volta a Rieti) si andò a recuperare la « secchia rapita », la campana rubata, detta l' « aquilella »: in Aquila si manifesta, come correlativo, un'arte paesana, e perfino una letteratura che tien dell'epico nei ritmi di Buccio da Ranallo e suoi continuatori. Certo, la storia non ha un'unica ma molte vie; e se quella vigorosa monarchia fosse durata più a lungo, se le condizioni

internazionali avessero ciò consentito, una sorta di vita nazionale sarebbe potuta venire crescendo mercè l'opera dei sovrani e dei loro ufficiali, coadiuvata e difesa dalla intelligenza e dalla cultura, sostenuta da agricoltori, industriali e mercatanti, mercè il legame che poteva aver luogo, qui come in Francia, tra il funzionarismo regio e i possidenti e le borghesie della città: quei poeti ed artisti, quei ministri, cancellieri e giustizieri, non più tolti da ogni gente come presso i primi normanni (1), ma in gran parte scelti tra i legisti e notai e i *militēs* del Regno al tempo di Federico, danno indizio di tale avviamento. Ma questo processo, di necessità lento e secolare, fu interrotto dalla caduta degli Svevi e spezzato poi per sempre e (che è da notare) proprio per effetto di un moto che ebbe sembianze popolare e nazionale, l'insurrezione della Sicilia. La quale, allora come altre volte nei secoli seguenti, si dimostrò più riccamente dotata di passione ed impeto politico e di ardore pugnace, che non le popolazioni meridionali del continente; sebbene, come si è detto, distruggendo l'unità dello Stato e la possibilità di una grande monarchia, facesse insieme il proprio danno, chè svolgersi a popolo non seppe e non potè, e cadde in preda a un brutale e fazioso baronaggio, e da allora rimase quasi staccata dalla generale cultura italiana e di questo distacco porta ancora le tracce nella sua persistente vita provinciale o provinciale.

Hanno mai notato gli scrittori, storici e pubblicisti, che si richiamavano alle grandi memorie del « Regno di Ruggiero » e del « Regno di Federico », quale parte rappresentassero le popolazioni propriamente napoletane (o pugliesi, come allora si chiamavano) in quel Regno? Erano la perpetua preoccupazione, la sconfinanza, la disperazione dei re normanni e di ogni altro che dovesse far assegnamento su loro. Si apra la storia di Romualdo Guarna: che cosa temeva il conte Ruggiero? « Ne barones Apuliae ipsum, solito more, relinquerent » (2). Si apra quella di Ugo Falcando: alla morte del primo Guglielmo, « Apuliorum inconstantissima gens, libertatem adipisci frustra desiderans, quam nec adeptam quidem retinere sufficeret, ut quae nec bello multum valeat nec in pace possit esse tranquilla, capessit arma, societates contrahit, castellis mu-

(1) « Et si quos (*Rogeriū*) probos et sapientes viros, sive de terra sua sive aliunde genitos, laicos vel clericos, invenire poterat, sibi adhaerere iubebat et prout cuiusque exigebat conditio, eos diversis honoribus et divitiis exaltabat » (ROM. GUARNA, in Racc. cit., I, 19).

(2) Racc. cit., I, 28.

niendis operam dat: alii, qui iam diuturnae pacis pertaesum erat, sola raptantur inconstantia; alios praedae spes trahit ad bellum... » (1). Re Guglielmo si avanza in Puglia e in Terra di Lavoro e ricupera a un tratto tutte le terre che gli si erano dichiarate nemiche: « quantum enim inconsulte dudum ab eo desciverant, tanta nunc ad eum levitate pariter confluebant » (2). E altrove il Falcando riparla delle ciarle dei Pugliesi, « quorum in eo semper haesisset consilium ut Regnum aliquatenus perturbarent » (3). Nell'epistola *De calamitate Siciliae* lo stesso scrittore contrappone alla Sicilia con l'appendice sua continentale, le Calabrie, la regione dei Pugliesi, « qui semper, novitate gaudentes, novarum rerum studiis aguntur », e nei quali stima che non sia da riporre alcuna fiducia, perchè « si coactis copiis (eos) ad pugnam iusseris expediri, ante fugere plerumque incipiunt quam signa bellica conferantur; si munitionibus servandis praeficias, alii quidem alios produunt, et hostes, ignorantibus aut resistentibus sociis, introducunt » (4). Financo Falcone beneventano, fiero avversario di re Ruggiero (*infandus ille Rex*), e patrono dei suoi beneventani e delle altre popolazioni pugliesi, della *misera Apulia*, quali ragioni mette loro sulle labbra della ripugnanza loro all'unificazione nel dominio normanno? « Nolumus quidem sic Regi alligari et sacramentis astricti in expeditionibus suis cum Siculis et Calabris Apulisque sole ardenti et sudore fatigati anhelari: in deliciis quidem et periculis exercitalibus nunquam assueti, cum tali tantoque Rege consortia minime habemus » (5): che son quasi le stesse parole con le quali i soldati del disciolto esercito borbonico e i contadini che si davano al brigantaggio rifiutavano nel 1860 l'unione all'Italia e a casa di Savoia, così irrequieta e bellicosa, che li avrebbe trascinati a guerra contro gli austriaci (6). Non è maraviglia che corresse in proverbio per l'Italia la *pusillanimitas Apulorum*, con quel qualcosa di peggio che dice di essi fra

(1) Racc. cit., I, 292.

(2) L. c., p. 335.

(3) L. c., p. 365.

(4) L. c., p. 279.

(5) Racc. cit., I, 210.

(6) Si veda MARC MONNIER, *Histoire du brigandage dans l'Italie méridionale* (Paris, 1862), p. 52: « . . . parce que le service était plus pénible et moins payé sous la croix de Savoie que sous les fleurs de lis, mais surtout . . . parce que Victor-Emmanuel était un roi trop belliqueux et qu'ils ne se souciaient pas d'aller faire la guerre à l'Autriche ».

Salimbene (1); e che, realtà o leggenda che fosse il tradimento di Ceprano, subito ne venisse confermata la fama dei Pugliesi « bugiardi » ossia traditori (2); e che altri e spesso curiosissimi aneddoti la illustrassero, come quello del principe Carlo, figlio di Carlo d'Angiò, che, fatto prigioniero nel golfo di Napoli e portato sulla galea di Ruggiero di Lauria, ricevette per scambio l'omaggio e il dono che i sorrentini vennero a offrire a costui, e udì il vanto che essi erano stati i primi nella battaglia a voltare indietro e l'augurio che « come aveva preso il figlio così avesse preso il padre »: onde, in così tragico momento, il principe non potè tenersi dal ridere ed esclamare: « Per Dio, ben fedeli sudditi ha monsignore il Re » (3). Di fronte a popoli di tal fatta, i sovrani normanni si levano, come Ruggiero, col suo volto leonino, « subditis terribilis plus quam dilectus », e come Guglielmo, « Regno suo odibilis et plus formidine quam amore » (4); e la grandezza dell'Imperatore, di Federico II, ammirata anche dagli storici guelfi suoi avversarii, sta solitaria, senza la grandezza del suo popolo. A tutti essi era stato dato e permesso dal cielo, come di Ruggiero dice Alessandro telesino, di comprimere con la violenza la nequizia di quelle genti: « harum regionum immensam gladio suo coercere malitiam » (5).

IV.

Posso ingannarmi, ma per quanto io rifrughi e sollecciti i ricordi delle mie letture, non riesco a raccogliere tratti ammirevoli delle popolazioni meridionali, durante quella grande storia normanno-sveva: ricordi eccitanti a patriottica compiacenza o confortanti con immagini di patriottica virtù. E, nel desiderio di riposare la mente in taluna di siffatte immagini, più volentieri tornerci all'Italia prenormanna, con la sua diversa e contrastante composizione, con la necessità in cui le singole popolazioni si trovarono di aiutarsi come potevano e di stringersi attorno ai loro nuclei, e di costruire dappertutto castelli e rocche, per salvarsi dalle minacce

(1) Testi in CROCE, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento* (Bari, 1911), p. 275.

(2) *Inferno*, XXVIII, 16-17.

(3) GIOV. VILLANI, *Cron.*, VII, 92.

(4) *Racc. cit.*, I, 19.

(5) *Racc. cit.*, I, 88.

dei vicini e dalle incursioni degli Agareni. E ripenso alle sortì dei longobardi in questa estrema parte d'Italia, dove essi costituirono un ducato dal quale per certo tempo i longobardi dell'alta Italia trassero forza, e che per primi, col loro « principato di Benevento », tentarono un abbozzo di quel che fu di poi il Regno di Napoli. Perchè fallirono in quest'intento? « Perchè si divisero tra loro », rispondono già i cronisti del loro tempo, e, come suona il detto dell'evangelista, « omne regnum in se divisum desolabitur » (1). Il potere dei principi di Benevento non si provò più forte di fronte ai loro conti e gastaldi di quello dei *reges Langobardorum* di fronte ai duchi dell'alta Italia, e il principato stesso si scisse nei due di Benevento e di Salerno, e tra i due s'inserì l'altro di Capua, che prese per massima di stato di non lasciar mai « Beneventum cum Salerno pácisci » (2). Più tardi, e quasi alla vigilia della venuta dei normanni, Pandolfo Testa-di-ferro riuscì a riunire i tre principati nella sua persona e ad estenderne i domini, ma fu labile unione. Pure, tra le divisioni e le guerre intestine, la coscienza di questa *gens Langobardorum*, che era entrata nelle nostre terre barbara e pagana, col suo guerriero dio Wodan che permuto poi col non meno guerriero arcangelo Michele, e adorava ancora alberi e serpi (3), serbò vigore per secoli e si cinse d'orgoglio. L'orgoglio della *gens* risuona nel prologo del capitolare di Arechi e nella leggenda della risposta che il duca Grimoaldo avrebbe mandata alla richiesta di Pipino per la sottomissione: « Liber et ingenuus sum natus utroque parente, Semper ero liber, credo, tuente Deo » (4); e la sua peculiarità si manteneva in tutti gli atti della vita, compiuti (come di continuo si legge nei documenti) *secundum ritus gentis nostrae Langobardorum*. Ebbero, dopo Paolo Diacono che fu alla corte dei loro principi, un loro storico nazionale, Erchemperto, che narra le loro lotte e sciagure e ne esalta i forti fatti. Loro precipui avversarii nazionali furono i Napoletani, l'*urbs Parthenope* e i suoi *falsidici viri*, come dice l'epitaffio di Siconc; e contro i Napoletani vantavano una grande e fantastica vittoria, che faceva parte della loro epopea nazionale e che sarebbe stata riportata presso il Gargano ed era da essi commemorata l'8 mag-

(1) *Chr. S. Bened. cassin.*, in *Scriptores rer. langob.*, ed. Waitz, p. 409.

(2) ERCHEMPERTO, in *Script. cit.*, p. 243.

(3) Si veda sull'arcangelo Michele come dio guerriero dei longobardi il noto studio del GÖTHEIN.

(4) ERCHEMPERTO, pp. 236-7.

gio, festa di San Michele⁽¹⁾, e forse ricordava un episodio delle guerre coi bizantini. Quando una volta, dopo varie vicende, la vittoria ultima fu di nuovo dalla loro parte, « factum gaudium magnum — scrive quel loro storico —, pax et securitas, coeperuntque preesse qui subesse soliti erant, et qui per trecentos et eo amplius annos imperaverant, legibus preesse coeperunt his qui cum Saracenis vicerant per aliquod soles. Tunc coepit cohors Bardica triumphans regnare super eos, quos semper armis subegerant » (2). L'elemento longobardico o longobardizzato par che fornisca, a giudizio di moderni storici, i nerbi di milizie che i primi normanni guidarono, amalgamandole coi venturieri che accorrevano di Francia e d'altrove (3); e di esso sopravvisse a lungo nei nostri costumi il diritto familiare e successorio (che diè luogo a speciale forma di feudo), e di nomi longobardi di famiglia non è scarsa l'Italia meridionale (4). — Dai longobardi, e come per contrasto, la fantasia si volge alle città marinare, alle piccole Venezie del basso Adriatico e del Tirreno, delle quali la più celebre è Amalfi, indipendente di fatto e autonoma nel suo governo, sebbene osservasse, e le giovasse osservare, una nominale dipendenza dall'impero bizantino, nei cui territorii penetrava coi suoi commerci: Amalfi marinara, di cui rimane come suggello in una voce della bussola il nome di uno dei suoi villaggi (« tramontana » da « Tramonti »), che inviò l'operosità dei suoi cittadini dappertutto sulle coste del Mediterraneo, con le sue fattorie e colonie di Sicilia e di Durazzo, con lo scalo e la colonia di Costantinopoli, e con quelli di Terra Santa, e i commerci con Alessandria e col Cairo; che partecipò ad imprese guerresche come l'assedio di Acri; che ci parla ancora coi gentili monumenti della sua arte e con quelle istoriate porte di bronzo che la famiglia dei suoi Mauro donò alla cattedrale della patria e ad altri luoghi nobili per culto religioso, San Michele del Gargano e San Paolo di Roma. Amalfi non decadde per interno esaurimento, ma fu soffocata dalla formazione della monarchia normanna e abbattuta con violenza dai Pisani, che profittarono ai loro intenti delle guerre tra i normanni e i papi e gl'imperatori; e allora molte tra le sue famiglie si trasferirono sull'opposta sponda del Regno, segnatamente a

(1) ERCHENPERTO, p. 244.

(2) ERCHENPERTO, p. 262.

(3) Si veda in proposito, tra gli altri, lo CHALANDON, I, 36-7.

(4) Si veda il GRANDE, *Origine de' cognomi gentilizi nel Regno di Napoli* (Napoli, 1756), passim, e spec. pp. 294-96.

Trani, per continuarvi l'alacre vita di commercianti. Con le altre città marinare del mezzogiorno, essa precorse, e in qualche modo fu esempio e incitamento, alla libera formazione comunale del settentrione; e in esse tutte si svolse vita propriamente politica, fiammeggiarono ardimenti di difesa ed offesa, zelo civile, amor di patria. Nutri questi affetti anche Napoli, il ducato di Napoli, la « milizia dei napoletani » com'era chiamata, sempre in armi costretta a difendersi dai minaccianti vicini longobardi, contro i quali gli epistaffii dei suoi duchi e consoli cantano con suono opposto a quello che tramandano le tombe dei principi beneventani: « Bardorum bella invida (intona l'ancora superstite lapide del duca Bono, 834) hinc inde vetusta Ad lacrimas, Parthenope, cogit saepe tuos.... Sic ubi Bardos agnabit edificasse castellis, Acerre, Atelle diruit custodesque fugavit, Concussa loca Sarnensis, incenditur Furclas; Cuncta leta depredans, cum suis regreditur urbem ». Assai complicata fu la politica dei napoletani, che a più riprese e a lungo si allearono coi saraceni e fecero con loro buoni affari; onde, piena di quei volti, di quei costumi, di quelle favelle, Napoli parve talvolta una « seconda Palermo », e — la storia è storia — li assistettero nel traffico degli schiavi, prendendo e vendendo oltre mare sudditi longobardi. Ma altre volte, da sola o con l'aiuto delle città sorelle, persa la pazienza per le prepotenze di quei non facili alleati, li respinse e ne fece strage; e li vinse anche in una memoranda battaglia navale (la vittoria di Ostia, 849), che salvò Roma e di cui, dopo sette secoli, Raffaello effigiava la gloria sulle pareti del Vaticano. Anche Napoli non si arrese senza fremiti di riscossa alla potenza dei normanni; e quando la prima volta si sottomise a Ruggiero, parve meraviglia che tal cosa accadesse, che quei napoletani, nei quali sopravviveva la romanità, e che *romani* o anche *quirites* i longobardi denominavano (1), quella *civitas* che contro i longobardi aveva resistito, salvo per qualche breve ora, « inviolata et invicta » (2), quella città « quae post Romanum Imperium vix unquam a quoquam ferro perdit fuit » (3), perdesse la propria indipendenza. E, poco stante, Napoli, ribelle, sostenne lungo e duro assedio, perchè il maestro dei militi coi suoi fedeli « quippe libertati invigilabant civitatis, quippe antiquorum morum sequebantur honestatem », preferivano morire di

(1) *Chr. S. Bened. cassin.*, I. c., p. 499.

(2) *Vita S. Athanasii*, in *Script. cit.*, pp. 439-40.

(3) ALEX. TELES., in *Racc. cit.*, I, 195.

fame prima che piegare il collo sotto il giogo del barbarico re (1); sebbene, al fine, dovesse cedere, e quel suo maestro di militi, Sergio, perisse poi combattendo tra i suoi napoletani nelle schiere del re, quando il conte Rainulfo gl' inflisse una grande rotta (2). Ancora la ritroviamo in armi e resistente vittoriosa dell'assedio di Enrico VI imperatore (« urbs manet invicta », dice il carme che si legge nella cronaca di Fossanova), unita al partito di Tancredi, contro quel re « teutonicorum natu et origo malorum » (3); e poi di nuovo contro Manfredi e re Corrado, e sensibile, più che altra città meridionale, alla politica nazionale dei pontefici. Così a lungo difesa perchè molto amata dai suoi figli, come attestano le cronache dei suoi vescovi e quel caldo elogio con cui s'apre la *Vita Athanasii*, nel quale si cingono di ammirazione e di gloria la sua antichità e nobiltà, il suo sito stupendo, le sue mura munitissime, la religione dei suoi cittadini, l'abbondanza in cui vivevano onde non erano costretti ad andare in giro pel mondo, e la si esalta non Napoli, « nuova città », ma « Heneapolis », cioè dominatrice di nove città, essa, tra le più decorose e opime della Campania e seconda solo a Roma (4). L'aveva afforzata e garantita Virgilio, Virgilio mago, che ne serbava saldi con la sua arte le mura e i castelli; la proteggevano in ogni frangente, su dal cielo, i suoi *antiqui patroni*, grandi amici del nostro signor Gesù, san Gennaro e sant'Agrippino, che la salvavano dall'ira del Vesuvio e dagli assalti terrestri dei Longobardi e marittimi dei Saraceni (5). Nè essa fu soltanto un flessibile e resistente organismo politico, governato dai suoi duchi e dalla sua aristocrazia, ma un centro di cultura con le scuole di canto, di scrittura, di grammatica, curate dai suoi vescovi, con le biblioteche dei vescovi e dei duchi (parecchi di quei codici napoletani par che siano andati a finire nella biblioteca di Bamberg), con le traduzioni che vi si fecero di testi greci, e non sempre soltanto ecclesiastici. Proprio in questi giorni, leggendo una dissertazione tedesca sulla storia della critica storica nell'alto medioevo, vi ho visto collocata in prima linea la Napoli degli ultimi decenni del secolo nono, come « uno dei pochi punti importanti in cui la letteratura greca di edificazione e le leggende greche di santi si versarono nella pietà latina, una delle fonti che abbeverò di

(1) FALCONE benev., in Racc. cit., I, 228.

(2) L. c., p. 236.

(3) In Racc. cit., I, 519, 520.

(4) *Vita Athanasii*, in *Script.* cit., pp. 439-40.

(5) *Lex miraculis S. Agrippini*, in *Script.* cit., pp. 463, 464.

libri greci l'occidente latino », e lodata la sottile scrupolosità di quei traduttori nell'attenersi fedelmente al testo e al documento (1). O venerande torri campanarie di Santa Maria Maggiore e di Santa Maria a Piazza; o tre vetuste strade parallele, che foste già quelle della primitiva Napoli greca e poi della Napoli ducale; o antica Stefania; o monastero di San Marcellino, dove era il pretorio dei duchi; quante volte mi piace aggirarmi tra voi e contemplarvi, ricordando che tra voi vissero e vi contemplarono i Sergi e gli Atanasii, gli Stefani e i Cesarii, e tutti quegli altri miei concittadini che favorivano di Virgilio e della mosca che liberava Napoli dalla pestilenza, e dell'uovo che rendeva imprendibile l'omonimo castello, e del cavallo di bronzo posto innanzi al Duomo e che guariva i cavalli infermi, e della grotta che quel mago poeta aprì verso Pozzuoli; e intanto si scambiavano tra loro notizie sulle intenzioni e le mosse dei saraceni, e su quel che preparavano i Pandolfi e i Landolfi, e tra timori e speranze avvisavano ai ripari, alle sortite predatrici e alle rappresaglie!

V.

Ma, chiudendo questa lunga digressione (che tuttavia si potrebbe proseguire col commemorare altre città come Gaeta o Bari, e centri di organizzazione economica, politica e militare, come Montecassino), e riattaccando il filo principale del nostro discorso, sono ora chiare le ragioni per cui non sembra lecito identificare la storia della monarchia normanno-sveva con la storia dell'Italia meridionale. Fu quella una storia di somma importanza pel progresso statale e della civiltà d'Europa nel medioevo o più veramente allo uscire dal medioevo, di cui preunziò la fine; e perciò è stata ed è oggetto di assidue indagini e di sempre rinnovate trattazioni, e pur di recente sono venute in luce monografie italiane, francesi, tedesche e inglesi, che la riguardano. Ma fu rappresentata sulla nostra terra e non generata dalle sue viscere; e uno dei suoi storici comincia appunto col notare che Italia meridionale e Sicilia paiono il campo destinato alle grandi antitesi della storia mondiale, nell'antichità di cartaginesi e romani, nel medioevo di Islam, Bizanzio ed Impero. E questa terra parla ai cuori e alle fantasie, e qui ancora

(1) P. RABROW, *Zur Geschichte des urkundlichen Sinns*, nella *Historische Zeitschrift*, 1922, vol. CXXXVI, pp. 59-63.

si vede, per non dir altro, poco lungi dall'Aufido, dove Annibale vinse la grande battaglia, a Canosa, la tomba di uno degli eroi della prima crociata, il *magnanimus Sirie princeps*, il signore di Antiochia, che trionfò sempre *in dura virtutis arena* dei suoi nemici, e ben quattro volte della Grecia, Boemondo, la cui gloria veramente *boat mundus*: una tomba che (dice uno storico dell'arte) sembra trasportarci verso l'Oriente e somiglia un *turbeh* funerario, elevato innanzi a una moschea. Qui Castel del Monte, sull'alto delle Murge, ci rivela, non meno che il libro delle Costituzioni e il coniato augustale, l'intelletto del grande imperatore. La Puglia è amata ancora nei libri dei *touristes* come « il paese di Manfredi », biondo bello e di gentile aspetto: sulla piazza del Mercato di Napoli si riconosce ancora con commozione il luogo dove cadde la testa del giovinetto Corradino, « alle fanciulle argomento di pianto ed ai poeti »; e, nella prossima chiesa del Carmine, nella quale le sue ossa trovarono in fine ricetto, s'innalza la sua statua in candido marmo, che un principe di Baviera, un Wittelsbach, di una stirpe congiunta alla sua, pose, omaggio del romanticismo del secolo decimonono, quantunque modellata dal classicistico Thorwaldsen. Queste figure, queste tragedie, questi romanzi e questi aneddoti irraggiano d'attrattiva quell'alta storia, che si rappresentò sulla nostra terra. Ma la nostra storia non può esser quella cui abbiamo offerto il teatro, ma l'altra, se altra ci fu, e grande o piccola che fosse, che si svolse nella nostra coscienza e coi nostri travagli, con le nostre menti e i nostri cuori, e con le nostre volontà.

A una storia siffatta il Cenni sembra mirare quando parla di quella che è la nostra storia reale ed effettiva, che non si raggiunge col descrivere « le guerre, le paci, l'avvicinarsi delle famiglie regnanti, ed anche le lotte dei partiti politici », perchè, « al pari la corrente sottomarina del *gulph stream*, che prosegue maestosamente il suo corso senza lasciarsi turbare dalle tempeste che agitano la faccia dell'oceano, essa si dispiega in tutta l'essenziale sua ampiezza al di sotto delle terribili catastrofe politiche, che ne mossero solo la superficie ». E parte precipua di questa storia nostra sarebbero la costante associazione e difesa, che già si è detta, dei diritti del comune, la libertà sempre mantenuta delle persone verso il possessore del feudo, la mitezza della nostra costituzione feudale, la tendenza a far prevalere sul diritto feudale il diritto civile, la concezione del feudo come bene pubblico concesso per servigi, le lotte giurisdizionali con Roma, il rifiuto dell'Inquisizione, il ricorso ai mezzi legali nelle rivoluzioni, i lumi sparsi dai nostri scrittori di filosofia civile, e simili.

Ora sarà bene che la massima *nulle terre sans seigneur* non avesse corso presso di noi, quantunque una regione per lo meno ci fosse — la terra d'Otranto — dove, in forza di un passo male interpretato di Marino Freccia, si teneva per feudale tutto il suolo, e tutte le proprietà private come concessioni dei baroni, onde tutte pagavano la decima (1). E sarà anche che i demanii comunali nostri risalissero a condizioni primitive, sempre rispettate, quantunque di ciò si sappia finora poco e in parecchi casi si veda che essi si formarono, sia col sorgere di nuove terre abitate sia col crescere delle antiche, per concessioni e per uso, e per attirarvi o scerbarvi coltivatori, a un di presso come in Francia. Sarà che da noi non ci fossero mai ascrittizii e servi della gleba, quantunque il più probabile è che ci fossero, perchè per lo meno i longobardi ridussero una parte della popolazione ad aldi o « terziatori », e i normanni infeudavano gli « uomini » al pari delle terre, e che poi venissero sparendo per note cagioni economiche, a poco a poco: è certamente lode della legislazione di Federico II l'aver fermato che tutti dovessero presumersi liberi e sudditi del sovrano, l'aver vietato ai baroni l'esazione di opere e servigi che pregiudicassero la libertà civile e abolito nelle terre del demanio la servitù personale. Sarà che il nostro feudalesimo fosse in generale più mite che altrove, e ciò può dirsi in qualche modo documentato dalle rimozioni che si fecero al tempo normanno contro i signori che venivano di Francia e introducevano usi francesi, « Galliae consuetudines, quae cives liberos non habebat » (2), e che poi si rinnovarono per la gente francese che, seguendo Carlo d'Angiò, ottenne feudi nelle nostre terre: anche in questa parte è lode di Ruggiero di aver ammonito i baroni di trattare umanamente i loro vassalli, e di Federico, di aver proibito l'esazione di opere e servigi a cui quelli non erano tenuti. Sarà che il feudo nostro avesse tendenza a cangiarsi in allodio, sebbene questa tendenza si manifestasse quasi dappertutto dove fu feudalesimo, e da noi venisse contrastata dai sovrani che più forte mantennero la sovranità e l'interesse dello Stato, e favorita o non contrastata dagli altri più deboli; onde alla costituzione *Scire volumus* di Ruggiero contro il dividere e suddividere i feudi fanno malinconico riscontro quella *Volentes* del re di Sicilia Federico, che li ridusse quasi a corpi venali, e le varie am-

(1) WINSPEARE, *Storia degli abusi feudali* (Napoli, 1811), pp. 60, e note, 213-16.

(2) UGO FALCANDO, in *Racc. cit.*, I, 378.

pliazioni successive concesse dagli angioini e dai durazzeschi. Si può anche ammettere che nel Regno di Napoli, formatosi il comune amministrativo, vi perdurasse, laddove in Francia non si formò o piuttosto, a causa dell'accentramento statale, non perdurò nel sei e settecento: sicchè quando, dopo la rivoluzione francese, si vollero introdurre anche per questa parte istituzioni francesi, Vincenzo Cuoco ebbe subito a notare che s'introduceva un regresso perchè in Francia non c'era, e in Napoli c'era da secoli, l'assemblea di tutto il popolo e l'elezione popolare dei rappresentanti del comune (1); ed è noto che poi gli uomini nostri, che condussero le riforme amministrative del decennio napoleonico, presero per punto di partenza l'organismo comunale (2).

Senonchè, ammesso o concesso tutto ciò, è da avvertire, in primo luogo, che da codeste leggi e ordinamenti, e da codesti concetti giuridici, malamente si trarrebbe la conseguenza che le condizioni dell'Italia meridionale fossero più eque nel fatto di quelle della Francia, della Germania o di altra parte di Europa: altra è l'astratta forma giuridica, la *lex sine moribus*, e altra la realtà, cioè il modo effettivo in cui quella forma opera; e, guardando ai fatti, l'Italia meridionale ci si mostra, nelle storie, nelle cronache, nei documenti, per secoli, un paese in preda alle usurpazioni e prepotenze baronali, povero, con agricoltura primitiva, con scarsissima ricchezza mobiliare, con diffuso servilismo e congiunta ferocia, e, insomma, in condizioni tutt'altro che prospere, eque e benigne. Ma fosse anche effettiva, come certamente non è, la privilegiata storia economico-giuridica, ossia sociale, dell'Italia meridionale, essa non sarebbe mai la sostanza vera della storia di un popolo, di quella che conta, della storia per eccellenza, che è solamente quella etica e morale e, in alto senso, politica. Di questa propriamente, e unicamente, s'intende parlare quando si loda la virtù di un popolo, e non dei costumi e delle leggi che gli furono trasmessi o imposti; o di costumi e leggi altresì, ma in quanto esso li volle o li respinse, li asserì o li abbattè, per un suo ideale etico e seguendo impulsi etici.

Promotori di siffatta storia sono i ceti o gruppi che si chiamano dirigenti, e gl'individui che si dicono politici e uomini di Stato: laddove il Cenni è disposto a considerare autori e promotori della vera storia dell'Italia meridionale giuristi e avvocati. E io non ri-

(1) *Saggio storico*, § 34: cfr. anche i *Frammenti di lettere al Russo*, 2.

(2) Su questo punto, JOHNSTON, *The napoleonic empire in southern Italy* (Londra, 1904), II, 10-11.

ricorderò che un altro storico delle nostre istituzioni, non meno autorevole del Cenni, giudicò all'opposto, e definì gli uomini del foro o uomini di legge napoletani tutori di tutti gli abusi, oppositori di ogni utile riforma, baluardo del vecchio sistema feudale (1): è probabile che anche questo giudizio sia unilaterale e che si possa provare che gli uomini del foro combatterono talvolta, o più volte, o spesso, gli abusi, e aiutarono e prepararono riforme, e concorsero a dissolvere il sistema feudale. Ma ricorderò cosa più generale e più semplice e più fondamentale, cioè che gli avvocati sono avvocati e non uomini politici, e per la natura stessa del loro ufficio servono sempre a particolari interessi economici, buoni o cattivi, utili o dannosi, e non hanno per proprio istituto di promuovere l'interesse generale e gl'ideali politici, che è l'ufficio degli uomini di Stato e delle classi dirigenti (2). Il Cenni, per esempio, afferma che gli uomini del foro napoletano mantennero sempre la dottrina, che i beni feudali fossero beni pubblici; ma, posto che ciò sia esatto, che cosa importava quella dottrina? Era per essi una teoria da far giuocare in certi casi, per certi fini particolari, in certi litigi e contro certe pretese signorili, e che poi essi stessi contrastavano o lasciavano cadere quando, per un altro verso, si sforzavano a ridurre il feudo ad allodio o libera proprietà, cioè, giudicando al lume della prima teoria, concorrevano a consolidare le usurpazioni. Era anche, se si vuole, una dotta teoria, in quanto fondata sopra la conoscenza della genesi del feudo dall'ufficio e dal beneficio; ma, in quanto mera notizia storica, inerte e priva di effetti. Se coloro che la sostenevano fossero stati non avvocati, cioè procuratori d'interessi particolari, e neppure meri teorici e storici, cioè discettatori, ma uomini politici o tribuni, ne avrebbero ricavato una sorta di legge agraria e chiesto che le terre dei feudi si revocassero alla nazione e passassero al popolo. E, infatti, quando durante la breve Repubblica del 1799 parecchi avvocati dal foro s'innalzarono alla politica, dai tribunali alle assemblee legislative, e si venne a discutere dell'abolizione della feudalità e si propose la legge che ai baroni, oltre

(1) WINSPEARE, op. cit., pp. 72-3.

(2) Mi sia lecito porre qui in nota un aneddoto. Mi venne tra mano, anni addietro, l'*Album* di una signora, in una pagina del quale P. S. Mancini aveva vergato questa sentenza: « La vera Libertà non può essere una cosa diversa dalla Giustizia ». E, sotto di essa, Silvio Spaventa vi aveva scritta quest'altra, quasi glossa: « In uno Stato governato da legulei la libertà si risolve facilmente in una menzogna, come la giustizia di cui quelli hanno piena la bocca »!

i redditi dei diritti proibitivi, si togliessero tre quarti del possesso fondiario, uno dei già avvocati, il Logoteta, si ricordò della vecchia e storica teoria del foro e propugnò tale confisca, col tonare all'inizio del suo discorso: *Adversus fures aeterna auctoritas!* (1). (Tra parentesi: non mi sembra che quell'improvvisato politico fosse politico savio, con la sua proposta di totale o quasi totale confisca, e con lo sconvolgimento che avrebbe provocato; ma, tuttavia, c'è stato di recente qualche storico del feudo napoletano (2), che ha tacciato d'ingiusta e poco coraggiosa la liquidazione della feudalità compiuta nel decennio napoleonico, perchè non trattò i baroni come *fures*, e non li costrinse a restituire le terre allo Stato, in conformità della vecchia teoria dei forensi napoletani). Dire, dunque, che i nostri avvocati furono i nostri uomini politici è dire un'*agudeza* o argutezza; ed è argutezza l'altra affermazione, che i nostri giuristi, e anzi le nostre popolazioni rurali, avevano da secoli attuata la « Dichiarazione dei diritti dell'uomo », perchè quella francese Dichiarazione rappresentò, per il tempo e il modo in cui fu asserita, una conquista, un atto politico, donde il suo valore e la sua forza, che ancora opera, e non ha nulla da vedere con l'eventuale rispetto che in pratica si usasse avere per questi o quei bisogni umani. E un'argutezza è anche il titolo di *magna charta*, conferito alle provvidenze di re Ferrante circa gli usi civici, perchè l'altra, la famosa *magna charta* è nè più nè meno che il documento giuridico del primo germinare di una grande nazione.

Bisogna attentamente guardarsi dal compiere questo indebito passaggio dalla storia etica o politica alla storia economica e sociale, e pretendere di ritrovare in questa, dove non può esserci, il movimento storico e la virtù nazionale, che si dovrebbe invece ritrovare e mostrare nell'altra. C'è caso che, così facendo, si finisca col ragionare come ragionavano i retrivi e i borbonici, quando alle fatiche e ai pericoli e agli affanni della libertà opponevano che il popolo napoletano era a suo modo civile; che non bisognava giudicarlo dalle vesti e dall'esterno, come usavano i forestieri; che aveva morale e religione, e amava la famiglia, non bestemmiava, non si ubbriacava, viveva con poco, era felice con poco ed allegro, come non erano i popoli vantati liberi e alla testa del progresso, i

(1) *Monitore napoletano*, n. 18, 20 germile, anno VII (9 aprile 1799).

(2) Si veda il libro del dott. TRIFONE, *Feudi e demanii. Eversione della feudalità nelle provincie napoletane* (Milano, 1909).

popoli politicanti (1). E già nel Settecento, quando cominciarono le denunce dei mali e i confronti, che erano rimproveri, con altri paesi, un poeta napoletano (che poi, nel 1799, fu ardente repubblicano e per la Repubblica morì in combattimento), Luigi Serio, obiettava, tra il serio e il faceto, in una sua canzonetta vernacola: « È vero che a Londra, diversamente che a Napoli, non trovi neppure un uomo scalzo; ma, se poi trovi colà un uomo che ride, io mi faccio ammazzare » (2). E la sorella di Gaetano Filangieri diceva al Goethe, canzonando il fratello riformatore: « Mirate com'è bella Napoli! la gente vive da tanti anni spensierata e contenta, e se di tempo in tempo s'impicca qualcuno, tutto il resto continua magnificamente per la sua strada! » (3). Nella considerazione storico-politica non si tratta di vedere dove ci sia stato o non ci sia stato il benessere e la felicità, e maggiore o minore felicità (ricerca d'altronde priva d'interesse, oltrechè sempre malsicura), ma dove ci sia stata o no attività etico-politica.

VI.

E bene e opportunamente sono addotti per questo riguardo altri ordini di fatti che il Cenni e altri con lui ricordano come glorie dei napoletani; e anzitutto le lotte politiche e giurisdizionali con la Curia romana e la pertinace esclusione del tribunale del Santo Ufficio. Qui la logica è a posto; ma non altrettanto, direi, la storia, perchè quei fatti sono presentati, a dir vero, dal Cenni come da altri, con non lieve esagerazione. La laicizzazione dello Stato e la liberazione dalle pretese della Chiesa fu un processo generale in tutta Europa; e se i re normanni e svevi, e sopra gli altri Federico II, precorsero e superarono per ardimento di concetti e di pratica legislativa ciò che si fece negli altri paesi d'Europa, nei secoli seguenti accadde nell'Italia meridionale, per questa parte, una fermata e un regresso. I Comuni nel dugento e nel trecento, e sul loro esempio e più ancora su quello di Federico II, le monarchie, avevano portato assai oltre la laicizzazione; ma nel napoletano gli Angioini, diversi in ciò dai principi francesi loro

(1) Si veda, tra i molti, il borbonico DE SIVO, *Storia delle due Sicilie* (Trieste, 1868), l. III, 1.

(2) CROCE, *Aneddoti e profili settecenteschi* (Palermo, 1922), pp. 247-8.

(3) Op. cit., p. 92.

congiunti, riconobbero e rispettarono, com'è noto, non solo l'omaggio feudale del Regno alla Santa Sede, ma le giurisdizioni e le immunità dei clerici, e fecero immuni persino le « concubine » dei preti, e al tempo di Roberto si lasciò che la Camera apostolica si appropriasse le rendite delle sedi e dei benefici vacanti nel Regno. Dopo qualche parziale restrizione, posta dai re aragonesi, e la rinnovata remissività di Ferdinando il Cattolico, bisognò aspettare Filippo II e il suo vicerè duca d'Alcalà per rivedere una disposizione ferma e combattiva, onde s'impedì che si pubblicassero nel Regno taluni decreti del Concilio Tridentino e la bolla *In coena Domini*; e poi, finalmente, il viceregno austriaco, quando la polemica contro la Curia e la resistenza e l'opposizione divennero questione del giorno e universali. Se Napoli è parso che avesse avuto parte eminente in quella secolare lotta (laddove l'ebbe vivissima bensì, ma piuttosto tardiva, nel corso del Settecento), credo che ciò accadesse perchè a Napoli fu composto l'ultimo grande libro che quella lotta produsse, la *Storia civile* di Pietro Giannone, l'ultima delle storie italiane che ebbero risonanza europea. Anche c'è esagerazione nel modo consueto di colorire il costante rifiuto del Santo Ufficio, com'è affatto fallace presentarne il motivo in una anacronistica difesa della « libertà di coscienza ». Questa richiesta e difesa non poteva neppure affacciarsi alla mente di un popolo ortodosso, come il napoletano, e intransigente nella sua ortodossia (si ripensi all'orrendo macello dei Valdesi di Calabria); e, quanto alla Inquisizione, è ormai risaputo che Napoli ebbe ed accettò per secoli non solo l'Inquisizione diocesana affidata ai vescovi, ma anche l'Inquisizione romana, e le barche del Sant'Ufficio trasportavano assai di frequente, nel cinque e seicento, accusati e carcerati ai giudizii e alle condanne di Roma. Se a Napoli non arsero o assai di rado roghi, è perchè eretici e miscredenti qui non ci furono, e quelli che vi sorsero si affrettarono agli esilii o vennero decapitati e bruciati bensì, ma a Roma. La ripugnanza, il rifiuto, la rivolta, la vittoriosa opposizione concernevano unicamente il tribunale dell'Inquisizione « al modo di Spagna », che procedeva con testimoni segreti di accusa e per confische, e minacciava la libertà, la vita e soprattutto i beni di ogni classe della nazione; e il motivo o il pretesto che più insistentemente si metteva innanzi contro di esso non era veramente tale da far molto onore al nostro paese: che cioè presso di noi abbondassero, più che altrove, i « testimoni falsi », che avrebbero rese malsicure le fortune di tutti. Nè, a giudizio dello storico che l'ha studiata di proposito (l'Amabile) la seconda

e più lunga rivolta contro l'Inquisizione, quella del 1547, fu condotta con chiarezza di concetti e con senno politico; e i risultamenti riuscirono perciò assai minori delle fatiche durate, dei pericoli affrontati e del sangue sparso. Tuttavia, non è da negare che quella levata contro l'Inquisizione sia uno dei rari casi in cui le nostre popolazioni si mossero a difesa di un interesse generale del paese, e nobili e popolani cooperarono in buon accordo, talchè nel 1510 e nel 1547, a segno di questa concordia e fratellanza, procedettero per le vie di Napoli gli uni a fianco degli altri e a coppie tenendosi per mano: che fu nobile spettacolo, come è ora bellissimo ricordo.

Ma arguzia, di nuovo, è lodare, a documento del senso giuridico dei napoletani, la cosiddetta rivoluzione di Masaniello come una rivoluzione « legale » e anzi la « prima » di tal sorta che si attuasse in Europa. Quella rivolta, sebbene indirizzata dapprima secondo un concetto politico, dovuto a un uomo di legge, cioè il pareggiamento o il predominio del popolo nell'amministrazione della città, — un concetto a cui quel popolo non era pari e non poté dargli altro di positivo che l'impeto della moltitudine e qualche generosità di affetti, — riuscì presto a uno dei tanti moti plebei senza bussola e senza freno, senza capo nè coda, senza presente e senza avvenire. Rivoluzione legale, perchè? Forse perchè accompagnata dal mito da cui i moti plebei non sono mai scompagnati, di un'età felice, di un buon vecchio tempo, nel quale si viveva come in un paese di cuccagna, e al quale impetuosamente si anelava di tornare? Nel secolo decimoterzo, nelle ripercussioni del Vespro siciliano, si richiedevano dalle popolazioni gli usi « del tempo del buon re Guglielmo », e nel 1647 il mito fu un immaginario privilegio di Carlo V, che avrebbe agguagliato nobili e popolani e avrebbe esonerati questi da ogni gabella, un privilegio con la firma e il suggello dell'Imperatore, che nessuno aveva mai visto e che, quando fu ritrovato, non diceva niente di ciò che si era immaginato: al modo stesso che nè i baroni nè il sovrano angioino, e neppure il papa Onorio, che ci si mise di buona volontà, poté mai ritrovare quali fossero gli usi del tempo del buon re Guglielmo. E quella ribellione e la conseguente guerra civile, torbida nell'origine e caotica nel suo corso, finì come finiscono i tumulti plebei senza capo nè coda, con l'abbracciamento generale, per effetto dell'agitarsi a vuoto e della stanchezza, lasciando solo nei governanti una grande paura della plebe napoletana e una grande cura a tenerla buona: dell'idea originaria, germinata e coltivata nel cervello del

Genoino, nessuno si ricordò più e non fu più ripresentata e riproposta mai. Che quei moti e il plebeo loro duce Masaniello (che viceversa, come ha mostrato il migliore storico di questi avvenimenti, lo Schipa, fu uno strumento d'altri e divenne presto un impaccio) paressero allora e poi ai riguardanti da lontano pieni di significato ideale è naturale effetto della poesia pronta a proromperci dai petti umani a ogni parvenza o favilla di libertà, e dell'amore altresì pel pittoresco, pel curioso e per lo straordinario, e, già ai tempi stessi in cui quegli avvenimenti si svolsero, si coniarono in Europa medaglie che portavano nell'un verso l'effigie di Cromwell e nell'altra quella di Masaniello, e sembra che finanche il savio e santo Benedetto Spinoza vagheggiasse con simpatia la figura dello scalzo pescivendolo napoletano, con la sua veste di tela e col berretto a forma di calza rovesciata, e si piacesse a disegnare se stesso in quella foggia (1).

Infine, non sarò certamente io che vorrò temperare l'ammirazione, anzi lo stupore, per la *Scienza nuova* del Vico; perchè, ogni volta che torno sopra quel libro, riconosco unico nella storia del pensiero tal caso di possente anticipazione di un intero gruppo di sostanziali dottrine, e più ancora di un fondamentale modo di pensare e di sentire, che era in contrasto non solo con le condizioni intellettuali dell'età a cui l'autore appartenne, ma con quelle dell'età che doveva seguire, e ritrovò rispondenza solamente nelle condizioni che si maturarono un secolo dopo. Ma quel libro, pel suo stesso carattere, non ha nulla di politicamente contingente, e non segnò e non segna un ideale da attuare, come crede il Cenni; esso, invece vuol dare il modo d'intendere tutti gli ideali, ossia ricerca le leggi dello spirito umano onde si spieghi ogni storia che è stata, è e sarà, ancorchè (diceva l'autore) fossero nello spazio e nel tempo mondi infiniti. Disadatto perciò a fungere da simbolo politico, non può dirci nulla circa le tendenze proprie della storia napoletana, nè a questa annodarsi; e non vi si annoda neppure in guisa accidentale o incidentale, per interessamento che l'autore dia a vedere alla storia del suo paese, la quale, quando è da lui ricordata, serve solo a fornirgli documenti ed esemplificazioni, come ogni al-

(1) « un pêcheur dessiné en chemise, avec un filet sur l'épaule droite, tout-à-fait semblable pour l'attitude au fameux chef des rebelles de Naples Masaniello . . . ce crayon ou portrait ressemblait parfaitement bien à Spinoza et c'étoit assurément d'après lui même qu'il l'avoit tiré » (Vita dello Spinoza scritta dal Colero, in *Opera*, ed. Gfrörer, p. xxxiii).

tra parte della storia, antica e medievale e moderna, europea ed extraeuropea. Del resto, quel che è carattere del Vico è carattere altresì di tutti i grandi filosofi meridionali; di questa terra che produsse filosofi quali nessun'altra parte d'Italia, e pari ai maggiori di ogni tempo e popolo, ma che non ebbe (almeno fino a tempi recenti) se non scrittori politici di poco rilievo, da non punto paragonare ai politici fiorentini o ai veneziani. Anche Tommaso Campanella, che tra i filosofi sembra quello più strettamente congiunto alle condizioni politiche del suo paese, nel quale fu cospiratore e tentò una rivoluzione, non manifesta concetti politici nazionali, tutto teso verso un'utopia, la Repubblica comunistico-filosofica, concepita da lui non come cosa che dovesse essere propria dell'Italia meridionale, ma che, tutt'al più, qui avrebbe trovato l'inizio o la prima spinta, come vi aveva trovato il veggente e l'apostolo, per farsi monarchia o repubblica mondiale e aprire una nuova e finale età del mondo.

VII.

Così io venivo tra me e me ricsaminando e discutendo e disfacendo la storica gloria del vecchio Regno di Napoli, amorosamente e industriosamente architettata dal Cenni. Pure, nel corso stesso di questa disamina, le sostituzioni fantastiche, le metabasi dottrinali, le argutezze o acutezze, i sofismi, le esagerazioni, che scopro, non mi cagionavano quello sdegno che segue alla riconosciuta offesa della verità, ma mi rendevano pio verso l'autore della non salda e non fondata costruzione. Sentivo in lui e negli altri come lui, uomini probi e di alto cuore, legati da gentile affetto alla patria napoletana, — e ritrovavo in me stesso, come ho detto, durante la lettura, in certi primi moti di consenso e di speranza, — il bisogno, l'affanno, lo sforzo, affatto legittimo, a dare a quell'affetto il conforto di una tradizione. Nè un individuo nè un popolo vivono senza una storia o una leggenda di quel ch'egli poté in passato e può nel presente e potrà nell'avvenire; e quando la prossima tradizione manchi, se ne cerca qualcuna più lontana, di remoti tempi o di altri paesi, o addirittura quella generale dell'umanità che ci parla nella storia universale. Altri uomini, al tempo del Cenni s'ispiravano e si ricongiungevano agli ideali e agli esempi della libertà inglese e della rivoluzione francese, alle tradizioni guelfe dei Comuni e alle immagini di Firenze e del Savonarola, o alla storia

della monarchia, che si faceva sempre più italiana, della casa di Savoia. Ma coloro che avrebbero voluto mantenere autonomo l'antico Regno di Napoli o unirlo solo con legame federale agli altri Stati italiani, o che, dopo l'avvenuta fusione unitaria, chiedevano che in qualche modo serbasse una propria fisionomia e una propria azione ed efficacia nella nuova vita italiana, non potevano sottrarsi alla necessità di ricercare i tratti di questa fisionomia nel passato e di ricomporla idealmente e d'illustrarla e difenderla. Col cattolico e napoletano, ma insieme liberale e italiano Cenni si sforzava a quest'opera l'anticlericale e unitario Luigi Settembrini, già condannato a morte come partecipe nel 1848 alla setta dell'Unità italiana, che parlava anche lui delle glorie napoletane, delle rivolte contro i tentativi d'introdurre l'Inquisizione, della gelosa cura per la libertà del pensiero, della tradizione ghibellina del mezzogiorno, dei due « grandi ingegni del secolo decimoterzo, Federico II e Tommaso d'Aquino, che entrambi furono dell'Italia meridionale, dove era il centro intelligente e vitale della nazione » (1), e simili cose; e talvolta non rifuggì da polemiche che avevano colore municipalistico. Ma tutti essi, comunque ragionassero, sempre che procuravano di abbracciare intera la storia di Napoli e intera l'opera del popolo napoletano nel corso dei secoli, e di formarne l'ideale, erano invincibilmente portati a esagerare particolari, ad allargare episodii, a torcere fatti dal loro genuino significato, a gettarvi sopra veli sentimentali e a intessere fantasie, come nel caso che, per essere il più cospicuo, ho voluto togliere in particolare esame.

In ultimo, ciò che restava di più notevole era appunto quello sforzo: indizio dell'esistenza in quegli scrittori del sentimento civile di cui, per la via intrapresa, indarno cercavano la tradizione nella storia dell'Italia meridionale, e stimolo per noi a riconsiderare questa storia in modo più severo e più adeguato.

continua.

BENEDETTO CROCE.

(1) Si vedano le *Lezioni di letteratura italiana*, I, 91, e *passim* quello e gli altri suoi libri.